

LXXVI.

TORNATA DEL 27 GENNAIO 1873

Presidenza del Vice-Presidente VIGLIANI.

SOMMARIO — Omaggio — Congedo — Giuramento del Senatore Carra — Seguito della discussione del progetto di legge per Modificazioni all'ordinamento giudiziario — Parole dei Senatori Musio e Miraglia per fatto personale — Dichiarazioni del Ministro di Grazia e Giustizia — Riassunto del Relatore — Parole del Senatore Borgatti per fatto personale — Considerazioni del Senatore Audiffredi — Discorso del Ministro di Grazia e Giustizia.

La seduta è aperta alle ore 3.

È presente il Ministro di Grazia e Giustizia, e più tardi interviene il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore, *Segretario*, PALLAVICINI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Atti diversi.

Il Senatore Giustinian domanda un congedo di un mese per affari di famiglia, che gli è dal Senato accordato.

Fa omaggio al Senato:

Il R. Comitato geologico, del secondo volume (parte 1^a) delle *Memorie per servire di descrizione alla carta geologica d'Italia*.

Giuramento del Senatore Carra.

PRESIDENTE. Trovandosi nelle sale del Senato l'onorevole Senatore Carra, i cui titoli furono già convalidati, prego gli onorevoli Senatori Serra Francesco Maria e Castelli Edoardo di

volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Introdotta nell'Aula il Senatore Carra, presta giuramento nella consueta formola.)

Do atto al signor Senatore Carra del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio nelle sue funzioni.

Seguito della discussione del progetto di legge per Modificazioni all'ordinamento giudiziario.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del progetto di legge per Modificazioni all'ordinamento giudiziario.

La parola è al Senatore Vacca.

Senatore MUSIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MUSIO. Fin dalla seduta precedente io aveva domandata la parola per un fatto personale. Se però l'onorevole Senatore Vacca intende fare qualche osservazione prima, aspetterò a parlare dopo di lui; ma se intende di fare il suo riassunto, desidererei poter parlare prima di lui per un fatto personale.

Senatore AUDIFFREDI. Anche io chiederei la parola per fare alcune considerazioni generali.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Audiffredi non può aver la parola se non dopo coloro i quali la chiesero nella seduta di ieri l'altro.

La parola è al Senatore Musio per un fatto personale.

Senatore MUSIO. Il Senato ricorda che appena l'onorevole Senatore Miraglia finì di pronunciare il dotto ed eloquentissimo suo discorso, ho dovuto sorgere a fare quello che prima aveva dichiarato al nostro onorevolissimo Presidente di non fare, e di rinunciare alla parola, che aveva già, perchè e l'onorevole signor Ministro e l'onorevole Relatore ed altri oratori meglio potessero impiegare il tempo.

Ma, udito l'onorevole Miraglia, udite molte sue cose e specialmente due dette da lui, dovetti sorgere mio malgrado. Notai due cose al l'onorevole Miraglia ed a tutto il Senato; a me pareva che egli nel suo discorso abbia detto di avere io accennato non so a quale Ministro grandemente benemerito, ed avere grandemente mancato ad ogni legge di convenienza; questa è la prima. La seconda è, che io non so come, nè in qual parte del mio discorso avessi violato la legge che impone il segreto dei voti.

Poteva io tacere, massime a quest'ultima accusa che nelle antiche leggi portava il nome di sacrilegio? Credo che ciascuno mi darà ragione, che un uomo d'onore non può starsi in silenzio, e deve protestare altamente.

Pregai adunque l'onorevole Senatore Miraglia, che siccome nella sera stessa usciva stampato per intero il mio discorso, egli lo riandasse da cima a fondo; e se nulla trovasse che potesse appoggiare queste proposizioni, come erano venute a me, o almeno come io le aveva apprese, egli avesse la bontà di indicarlo, che io sarei sorto a dichiarare da uomo onorato, come non ho inteso di ferire nessuno, e molto meno un personaggio, come l'onorevole Senatore Miraglia mi dice, così altamente onorando.

Senatore MIRAGLIA. Domando la parola.

Senatore MUSIO. Lo pregai pure che indicasse in qual passo del mio discorso io avessi potuto commettere questa specie di sacrilegio, violando il segreto dei voti. Egli mi promise che avrebbe riveduto il mio discorso: io aspettai che egli lo rivedesse, e lo pregai che oggi lunedì

mi dicesse che cosa gli era risultato; lo prego adunque che compia questa sua promessa.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Miraglia.

Senatore MIRAGLIA. Non aveva io bisogno di rileggere il dotto e lungo discorso del Senatore Musio, poichè non ho giammai messo in dubbio la rettitudine delle sue intenzioni, nonchè la lealtà che tanto lo distingue. La divergenza tra lui e me è nell'apprezzamento dei fatti da lui narrati, ed io resto fermo nel mio convincimento. Se egli non ha accennato alla persona del Ministro, a cui sarebbero attribuiti i fatti che gli addebita come colpevoli, io puranche ho serbato lo stesso silenzio.

Ho analizzato le cose, e non ho difeso i Ministri, dei quali non sono avvocato.

Non poteva poi fare allusione alla persona dell'onorevole Senatore Musio, allorchè pronunziai severe parole, perchè non passasse ad esempio il sistema di un Presidente che segnasse in un registro o in una carta volante i nomi dei giudici che hanno costituito la maggioranza o la minoranza in una sentenza, e mi gode l'animo di sentire dall'onorevole Senatore Musio che questo sistema sarebbe un sacrilegio.

Vogliamo sperare che non si rinnovi un simile esempio.

Senatore MUSIO. Dopo queste spiegazioni, che sebbene direttamente non rispondano alla interpellanza che era, *se in tutto il mio discorso vi fosse una parola, una sillaba di cui si potesse offendere nè Tizio nè Sempronio*, e per conseguenza la risposta avesse dovuto essere semplicemente un sì o un no, pure io ritengo e spero, che il Senato vorrà ritenere, che nulla vi ha nel mio discorso, per cui sussista l'idea, il fatto di non so quale violazione del segreto, in non so quale Corte, o Sezione d'Assise, giacchè nulla di simile l'onorevole Miraglia ha trovato in tutto il mio discorso.

Io ho accennato a qualche fatto di Sezione d'Assise, ma non so come i voti si saranno combinati, e non ho voluto, nè potuto manifestare il tenore di questi voti, onde quel che disse l'onorevole Miraglia non sta neppure per sogno. E sebbene nemmeno in questo l'onorevole Miraglia, mi abbia data una precisa risposta; pure è abbastanza chiaro che questo fatto non esiste.

Anche in altre parti il discorso dell'onorevole Miraglia costituisce un mio fatto personale.

Egli colla solennità del maestro e col riposato atteggiamento dell'eroe, esordiva dicendo: *io mi era proposto in questa discussione d'imporre perpetuo silenzio alle mie muse*; ma visto che l'onorevole Musio osava di incendiare empia-mente il tempio di Diana, affibbiò la giornea, impugnò l'asta, inforcò l'arcione e cinse l'elmo di Scipio. E qui prego l'onorevole Vacca a scu-sarmi. Purtroppo io promisi a lui questo storico elmo; ma egli vede come mi venne strappato di mano dall'Adone, dal Briareo, e dall'Ercole del Senato.

Venivo poi alla tesi intorno agli avvocati, tesi sulla quale scrissi alcun tempo fa, e che fu messa anche in campo dall'onorevole e caro mio amico Siotto-Pintor. Ma su questo punto, l'onorevole Miraglia ha frainteso tutto; ed ha portato la questione sopra di un punto che nessuno ha messo in dubbio. Egli ha portato la questione sul punto del senno, delle virtù e della sapienza di quell'amplissimo ordine; dun-que su questo punto egli si è ingannato, e mi ha attribuito cose che io non ho dette.

La questione su questo punto aveva due parti: una era, se fosse giusto, che l'ordine degli av-vocati pieno d'immensi meriti sotto ogni ri-spetto morale e intellettuale venisse messo in concorrenza coll'ordine intiero dei Magistrati. Ecco il primo punto della questione.

Secondo punto della questione era se, essendo così ardua, così delicata la materia, ed es-sendo in questa materia così proteiforme l'in-dustria degli ambiziosi, fosse prudente una legge, la quale apriva uno sterminato campo a mille e mille indefinibili e possibili candidati, e non fosse meglio andare incontro e togliere di mezzo un arduo, indefinito e indefinibile cu-mulo di intrighi, di cabale, di seduzioni e di immoralità: ecco il secondo punto; quindi uno era se fosse giusto il sistema, l'altro se fosse prudente. Ora, rispondendo massime al secondo punto, io dissi: Signori! Vedete che la Repub-blica Romana fece 15 leggi per reprimere gl'in-trighi e purgare della loro tabe le Magistra-ture; pure la tabe si diffuse, non solamente fra gli uomini immorali, ma anche fra gli one-stissimi, come si dice di Catone, per potere nel Consolato contrapporre Bibulo a Cesare.

Evidentemente procedendo in questo modo ho seguito il metodo tracciato da una buona filosofia del dritto, ed ho seguito il metodo praticato dai buoni giuriconsulti, che pene-

trando l'intima natura e moralità dei fatti de-finiscono la loro precisa regola di dritto.

Ma invece di fare così, l'onorevole Miraglia si è sbracciato per affogarci nel mare della sua erudizione, e parlando dell'inutile, tacere del necessario. Era inutile che egli parlasse della probità e sapienza degli avvocati; ed egli ha di ciò parlato per mezz'ora. Era necessario dimostrare che la loro concorrenza coll'intiera Magistratura era giusta, e di ciò, non ha detto una parola.

Io ho detto, che tale sistema non era giu-sto verso la Magistratura, nè rassicurante per la buona amministrazione della giustizia, giac-chè sebbene siasi potuto credere che esso var-rebbe ad attrarre nelle file della Magistratura l'eletta degli avvocati, pure, doveva avvenire il contrario ed attrarvi la scoria. Tenti l'ono-revole Ministro di offrire li più alti seggi agli eminenti avvocati che brillano in questa, nel-l'altra Camera, ed in tutto il foro italiano; e col rifiuto essi lo ringrazieranno dell'offerta, dimostrandogli, che l'accettazione tornerebbe a danno gravissimo delle loro famiglie. È de-bito di giustizia e di onore il fare consolanti eccezioni; ma chi esamina il sistema, deve con-venire che il sistema apre le porte più alla sco-ria che all'eletta degli avvocati.

Mi spiace che non sia presente l'onorevole Mirabelli, che gridò tanto contro una frase mia dicente, che la legge combinata in tal modo poteva definirsi una *scuola di libero intrigo*. E siccome la legge solletica ed eccita mille e mille illegittime ambizioni, per ciò persisto nella data definizione. Egli vi ha aggiunto la frase *ob-brobrio delle genti*; ma questa frase non è mia, bensì di suo libero conio. Il solo timore di aprire le porte ad uomini del foro, poco degni del foro e della curia, mi ha sempre ispirato parlando e scrivendo del tema in discorso; quindi nel-l'analogo più ampio mio trattato finisco dichia-randomi pronto a sorgere il primo per ralle-grarmi con quei Magistrati che venissero dal foro, come è venuto Barbaroux. Spiegherò cosa significa questa parola, ed è, che quell'uomo era l'archetipo di quanto potesse esservi di meglio nell'ordine degli avvocati, e se si potesse cer-care e trovare il meglio nell'ordine dei Ma-gistrati.

Del resto, chi voleva trattare la questione da me proposta, doveva entrare nei veri principii di giustizia e rammentarsi che la giustizia

remuneratoria è una specie della giustizia distributiva. In questo campo essi dovevano trattare la questione e trattarla colle regole insegnate da Melchiorre Gioia, nel suo libro immortale del *Merito e delle ricompense*. Ma anche qui si è pensato che era meglio parlare dell'inutile e tacere del necessario; ed invece mi si sono profferiti generosamente a maestri. Io sarò loro riconoscentissimo se potranno innalzarmi fino alla loro sapienza, ma respingo sdegnosamente i loro rimproveri e condanne.

L'onorevole Miraglia qui presente, mi pare Lui, Lui e l'onorevole Mirabelli assente si sono girati a me (e già io temeva e tremava), e mi domandarono: come, voi non siete subito venuto in Senato a prendervi a pugni coi Ministri pei fatti che ci avete narrato? Ma ogni dovere (facendo come fanno i Giureconsulti e i Magistrati) si desume da un elemento giuridico. Mi spieghi l'onorevole Miraglia qual è l'elemento giuridico, d'onde egli deriva il dovere, che io venissi qui a fare questa rodomontata? Io non aveva alcun dovere; infatti la mia generosità me ne imponeva uno, ed era di proteggere i miei subalterni oppressi. Questi fatti, secondo la piega che prende questa discussione, si vedranno da documenti autentici portati su quel tavolo della Presidenza. Io non sosteneva altro principio, che quello d'illuminare i Ministri, che pur troppo sovente non i mali fanno o sono gli ultimi a saperli, perchè i Ministri sono uomini anch'essi, e non sono un Dio, che tutto sa e tutto vede.

Dunque quando io aveva compiuto questo generoso e spontaneo dovere, me ne stava quieto, perchè tutto era per me finito, e sfido tutta la grande, immensa abilità dell'onorevole Miraglia a trovarmi una elucubrazione giuridica, che lo conduca per una logica conseguenza ad impormi il dovere di fare niente di più. Del resto, se l'onorevole Miraglia vuol sapere come e quando motivi degni potevano esigerlo, ho coraggiosamente interpellato il Ministro, lo invito a leggere una interpellanza del novembre 1852, che esiste negli Atti del Senato, e vi troverà la mia interpellanza ad un Ministero, di cui era ornamento l'illustre Conte di Cavour, che durò cinque giorni; e creda, onorevole Miraglia, che io ci sono stato, come sto qui in questo momento col petto esposto, perchè mai i miei avversarii mi hanno potuto ferire alle spalle.

Dunque è per me inutile e tarda la lezione del come e quando un Senatore deve interpellare il Ministero; giacchè quando la sacra formula del nostro giuramento, quale è il bene inseparabile del Re e della patria, mi ha imposto questo dovere, io l'ho nobilmente compiuto.

Ma, si dice, un altro dovere vi restava a compiere, quello di dimettervi.

Signori, se io non avessi udito queste parole da due onorevoli Magistrati, avrei creduto che uscivano di bocca ad uomini di mente inferma.

Io non nomino mai la povera mia persona nei miei discorsi, e non sono mai stato l'uomo che mi sia fatto l'eroe della mia epopea, o il perpetuo Sant'Agostino nei miei discorsi; pure oggi devo citare un fatto che data non da pochi giorni, e lo citerò perchè veggo qua dentro due autorevoli testimonii, che degnissimamente sedevano Consiglieri nell'aula stessa dove io parlava come Procuratore Generale, e sono i miei cari amici Senatori Serra e Siotto-Pintor.

Il fatto è questo.

Quarant'anni fa (la data istessa vi dirà quale era la forma e la natura del Governo d'allora) io era Procuratore Generale in Cagliari. Il Governo volle pensare ad una cosa, secondo me non approvabile, a sopprimere cioè il Tribunale di Commercio in Cagliari per una meschina economia di pochi scudi; ed io, rappresentante del Governo (allora si poteva dire di essere suo rappresentante, non oggi), ebbi l'incarico di andare alla Corte d'Appello, di farle questa proposta, di esplorarne l'avviso, di perorare l'intendimento del Governo e di avvalorarlo coi voti favorevoli della stessa Corte.

Ritenga il Senato che qui non eravamo in materia giuridica di mio e di tuo, e lo noti anche l'onorevole Miraglia.

Or bene, doveva io fare contro l'interesse della giustizia, contro il decoro del Governo mentre io era il rappresentante del Governo? Sappia l'onorevole Miraglia, che mi viene a dare questa grande lezione di coraggio civile; sappia che quaranta anni fa alla proposta del Governo io perorai contro; e forse gli onorevoli miei colleghi che ho citati e che coraggiosamente mi hanno secondato, ricorderanno quali furono le mie ultime parole; poichè anch'essi riconoscevano con me che era contro la buona amministrazione della giustizia e contro il de-

coro del Governo la soppressione di quel Tribunale consigliata da una misera economia.

Le mie parole ultime furono queste: che io rappresentante del Governo era dolente di dovermi dichiarare contrario alla proposta e diceva: *Mi piange l'animo che il Governo chiuda in Cagliari il tribunale di commercio il giorno in cui fra i Turchi viene aperto in Algeri.*

E sa l'onorevole Miraglia, che io non potevo essere così imbecille da non capire che dopo questo, io non potevo più essere Procuratore Generale; e non lo fui più, giacchè di fatti poco tempo dopo (avrebbe potuto arrivar di peggio, avrebbe potuto arrivare un bigliettino di quei soliti a quel tempo con cui mi mandassero a casa del diavolo, se ci fossi voluto andare), due mesi dopo fui tolto dall'ufficio e fui fatto, perchè non v'era altro grado inferiore, Presidente di sezione; ma da dodici mila lire all'anno sono stato ridotto a cinque mila. Si noti di nuovo, che non versavamo in materia vincolata alle leggi della giustizia, ma liberamente opinabile, onde io aveva modo a potere benissimo in libero campo difendere le proposte del Governo e salvare ad un tempo la mia coscienza, il mio onore, e le mie dodici mila lire.

Dunque mi viene troppo tardi l'onorevole Miraglia colla sua bella lezione.

Io potrei dire molte altre cose, ma do per esaurito il fatto personale, e voglio che venga meglio impiegato il tempo del Senato.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Senatore Vacca se intende parlare per conto proprio o come Relatore della Commissione: in quest'ultimo caso gli toccherebbe riassumere la discussione, e perciò sarebbe bene lasciare ancora la parola all'onorevole Senatore Audiffredi il quale intende fare alcune considerazioni generali.

Senatore VACCA, *Relatore*. Io parlerò come Relatore della Commissione.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola il signor Ministro di Grazia e Giustizia.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Ricorderà il Senato che io ieri domandai la parola non per fare un lungo discorso, perchè l'opinione del Governo fu già espressa dall'egregio collega che mi rappresentò durante questa discussione a cagione della mia malattia; ma per esporre qualche osservazione sopra i varii discorsi che

sono stati pronunziati e sopra l'estensione che si è voluto dare a questo progetto di legge: il quale, in verità, è circoscritto, e lo può essere ancora di più, in angusti confini. Esso non riguarda che certi bisogni urgenti della giustizia, certe necessità imprescindibili cui è mestieri provvedere. Ciò che è ancora da farsi per raggiungere quella perfezione a cui tutti aspiriamo, lo faremo, se necessario, più innanzi. Adottiamo intanto il bene; il meglio, l'ottimo lo faremo poi.

L'onorevole Relatore Vacca mi ha chiesto di parlare per primo, perchè lo stato della sua salute non gli permetterebbe di aspettare di molto, e forse, a seduta inoltrata, potrebbe trovarsi in condizioni da non poter pronunciare il suo discorso. Io non posso ricusarmi a questa sua domanda, e mi metto a piena disposizione del Senato. Solamente lo prego di convertire l'abituale sistema, secondo il quale il Relatore suole parlare dopo il Ministro per riassumere l'intera discussione, e permettere che anche dopo che avrà parlato il Relatore, mi sia concessa la parola per poche osservazioni. Che se poi il Senato stimasse partito migliore quello di riservarmi la parola anzichè nella discussione generale, nell'esame delle singole parti di questa legge, io non avrei nulla da ridire. A me basta il sapere che potrò esprimere l'avviso mio intorno alle vaste questioni che furono promosse negli otto giorni che è durata l'attuale discussione.

PRESIDENTE. Sta al Ministro lo scegliere il momento in cui intende parlare, giacchè nulla osterebbe a che egli domandasse la parola anche dopo il Relatore; se non che, in questo caso, il Relatore avrebbe sempre il diritto di replicare, se lo credesse opportuno.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Io sarò sempre a disposizione del Presidente e del Senato.

PRESIDENTE. L'onorevole Relatore ha la parola. Senatore VACCA, *Relatore*. Signori Senatori.

Ho seguito con attenzione assidua la discussione generale di questo progetto di legge, la quale dischiuse sì vasto campo alla parola di valorosi oratori, ed ho notato che gli avversari del progetto, certamente con una gran copia di dottrina, ma, mi sia lecito il dirlo, non sempre con temperanza pari alla dottrina, hanno recato innanzi una larga messe di concetti e di sistemi, di appunti e di critiche che già vi attestano l'importanza grandissima dei

problemi, che si collegano al presente disegno di legge, e che trovansi ora sottoposti alle deliberazioni del Senato.

E per vero, o Signori, non è punto agevole la soluzione di codesti problemi. E quanto non sia facile impresa fare una legge di organizzazione giudiziaria basterebbe a provarlo l'esempio della Francia. Chi rifacciasi col pensiero alla storia della legislazione francese in questa materia, pigliando le mosse dagli editti di Luigi XIV e di Luigi XV, fermandosi alla legge dell'anno III, informata a principii ultra-liberali, e quindi alla legge consolare dell'anno VIII, opera del potere concentrato, giustamente stigmatizzata dal chiarissimo Senatore Musio, insino a quella recentissima discussione agitata testè nell'Assemblea di Versailles con tanta povertà di concetti e sterilità di risultati, mi sia permesso il dirlo, chi tutto questo consideri, o Signori, si persuaderà delle difficoltà infinite, per venire al costrutto di una buona legge di ordinamento giudiziario, consentanea ai veri e razionali principii della materia. Se voi vi rivolgete alla scienza per far tesoro dei suoi insegnamenti, v'imbatterete in una grande discordia e varietà di sistemi e di teoriche. I pubblicisti e gli scrittori non sono punto d'accordo; e se interrogate l'esperienza ed i criterii sperimentali non troverete una scorta più sicura.

A queste difficoltà, inerenti all'argomento, si aggiungono poi, per noi Italiani, difficoltà speciali, le quali si attengono alle nostre peculiari condizioni; e s'intenderà facilmente, come trovandoci noi in presenza di tanta varietà e dissonanza di tradizioni, di consuetudini, di diritti municipali; d'istituzioni, venuteci infelicemente dalla conquista straniera, non sia agevole cosa cavarne un concetto sintetico per informarne una legge col fondere il vario nell'uno. Se ne volete una prova, guardate, o Signori, come due istituzioni, la Magistratura Suprema ed il Pubblico Ministero, già ci hanno diviso in due campi. Al di là del Tronto, nell'Italia del mezzodì, Cassazione e Ministero Pubblico sono tenuti in onoranza, in altissimo pregio, forse con un culto esagerato se vi piace; e di quà del Tronto, nell'Italia superiore, mi duole il dirlo, il Pubblico Ministero e la Cassazione sono due istituti messi in suspizione, tenuti quasi a vile, e forse minacciati di ostracismo.

Veramente può qui applicarsi il motto di quel sovrano ingegno di Biagio Pascal: « Giustizia e verità al di là di un monte o di un fiume, ingiustizia ed errore al di quà. »

Queste considerazioni generali ho creduto opportuno di premettere per aprirmi più facilmente la via a rispondere alle molte e gravi obiezioni ed appunti che si sono mossi a questo disegno di legge.

Esporrò le mie idee colla maggiore brevità possibile, perchè il tempo incalza e la pazienza del Senato è stanca, e perchè d'altronde nè mi sento disposto ad entrare in un torneo accademico, nè lo potrei, anche volendo, perchè non mi consentono le mie non liete condizioni di salute. Mi limiterò dunque ai punti culminanti della opposizione al disegno di legge.

Le obiezioni che si sono mosse a questo disegno di legge io credo poterle raggruppare in tre proposizioni.

Si è detto in primo luogo: la legge che vi sta dinanzi è intimamente legata, e per nesso indissolubile alla legge dell'ordinamento della Suprema Magistratura che in un altro recinto aspetta ancora l'ultima parola: sono parti di un solo tutto, ambedue si collegano all'ordinamento giudiziario; perchè dunque volete voi separarle?

Si è detto in secondo luogo: se riconoscete il bisogno di un nuovo ordinamento giudiziario, perchè ci venite innanzi con un progetto di legge sì monco, difettivo ed inadeguato ai fini ai quali è indirizzato?

Si è detto in terzo luogo: non è punto dimostrata nè dimostrabile l'urgenza di tutte le parti di questo progetto; non è dimostrata l'urgenza della parte che si attiene all'allargamento della competenza dei Pretori, nè è dimostrata la convenienza e l'urgenza delle circoscrizioni giudiziarie.

Il primo assunto ebbe a sostenitori due onorevoli nostri colleghi, il Panattoni ed il Borgatti.

L'uno e l'altro hanno creduto di scorgere un legame inscindibile fra i due progetti di legge, ed a conforto del loro assunto facevano osservare al Senato, come potendosi per avventura verificare il trionfo del sistema della Terza Istanza, nell'altro ramo del Parlamento, tutto quello che ora noi potremmo ordinare, rimarrebbe scompagnato e avrebbe mestieri di un rimutamento: d'onde si deduceva la neces-

sità di far sosta, subordinando la disamina di questo progetto di legge all'approvazione definitiva della legge sull'ordinamento della Suprema Magistratura.

Io credo, o Signori, che sia molto facile la risposta a questo assunto. Primieramente io faccio osservare che per il Senato il sistema della Cassazione è già consacrato da un suo responso; e se per avventura il Senato si preoccupasse troppo dell'ipotesi che abbia in definitiva a prevalere il sistema opposto della Terza Istanza, pare a me, che darebbe indizio di anticipato pentimento, cosa poco dicevole alla dignità del Senato stesso.

In secondo luogo si potrà rispondere che avverandosi l'ipotesi del trionfo della Terza Istanza, sarebbe mestieri di rimaneggiare non solo l'attuale legge organica, ma tutto quanto il nostro sistema di procedimento civile e penale.

Ora, io domando se sarebbe davvero savio consiglio di tenere ancora in sofferenza interessi vivi della giustizia, che reclamano provvedimenti urgenti nella problematica previsione che abbia ad essere risolta, in modo diverso del sistema accettato dal Senato, la questione della Suprema Magistratura.

Parmi adunque che il primo assunto non abbia a meritare l'assentimento del Senato.

La seconda tesi ebbe a propugnatori gli onorevoli Senatori Panattoni, Borgatti e Musio. Ma innanzi tutto, Signori, io sento il debito di rendere qui una solenne testimonianza di grato animo per le parole squisitamente cortesi proferte al mio indirizzo, le quali davvero mi farebbero sentire il legittimo orgoglio del *laudari a laudato viro*, se io non avessi a ripeterle dal loro animo troppo benigno e parziale, per me; e debbo dichiarare che non poco mi duole di trovarmi in dissenso con uomini della cui amicizia altamente mi onoro.

Essi pigliano a sostenere che questo disegno di legge si presenti in proporzioni meschine, che non soddisfano a taluni dei grandi problemi veramente urgenti; e accennano a tutto quel vasto campo di sistemi....

Senatore BORGATTI. Domando la parola.

Senatore VACCA, *Relatore*..... che vorrebbero vedervi incarnati.

Signori, qui mi si conceda di richiamare la vostra attenzione su talune considerazioni generali.

L'opera dell'unificazione legislativa in tutti

gli ordini dello stato fu fatta, nessuno lo ignora, sotto la pressione di un grande interesse politico. Si trattava di cementare con vincoli più saldi l'opera dell'unità nazionale: quindi è che fu necessità inevitabile di far presto anche a rischio di far male, una colluvie di leggi, d'ordinamenti, in ogni ramo amministrativo e giudiziario, che ci fanno ricordare quel bel motto di Cicerone: *multorum camelorum onus*.

Ora, la Dio mercè, compiuta l'unità nazionale, è giunto il momento di avvisare seriamente ad una emendazione progressiva delle parti viziose della legislazione unificata, e non resta adunque che la sola questione del metodo.

Si crederà forse opportuno e savio partito di rimutare d'un tratto tutta quest'opera immensa che si è innalzata, o invece prudenza consiglia di procedere appunto per quella via di ritocchi e di rappezzi che censurava l'onorevole Panattoni? Per me, o Signori, io non mi sento gran fatto innamorato della *instauratio ab imis fundamentis*: credo essere cosa più desiderabile che fattibile, il venire a capo di ordinamenti legislativi governati da unità di concetto e di disegno, e credo altresì che le difficoltà crescerebbero a mille doppii, laddove quest'opera dovesse uscire da discussioni parlamentari, perciocchè i grandi monumenti di legislazione che passarono alla storia col marchio dell'immortalità, furono pensiero ed opera di poteri autocratici. La storia è lì per testimoniare.

Adunque io penso, che il partito più sicuro, più prudente, sia questo appunto, di venire man mano emendando e correggendo le parti viziose pigliando norma da' criterii sperimentali, e provvedere a quei bisogni di giustizia che reclamano davvero più urgenti rimedi.

L'onorevole Musio mi faceva l'onore di leggere un brano della mia povera Relazione, dove io ebbi a dire, che fu pensiero della Commissione di scartare le soluzioni che domandano tempi riposati e calmi. Egli ha creduto di vedere in questo, quasi un pensiero di sconcerto, e mi domandava se veramente Annibale fosse alle porte.

Io risponderò che nè a me, nè a niuno si è scemata di una dramma la fede inconcussa nei destini d'Italia; vorrei peraltro che non si abbandonasse troppo d'illusioni arcadiche, che non si chiudessero gli occhi a questioni ben più gravi, che devono richiamare la più

seria attenzione del Parlamento e del Governo. E per recarne un qualche esempio, io vi richiamerò al pensiero due questioni che davvero credo che si potrebbero definire due punti neri sull'orizzonte, rispetto alla nostra politica interna.

Da un lato, la questione delle tasse, la quale, a dritto, o a torto (non possiamo dissimularcelo) ha profondamente commosso le popolazioni di tutta Italia, e questo non tanto, io credo, per l'alto livello delle pubbliche gravezze, ma bensì pel modo con cui esse sono applicate. E dall'altro lato una questione ben più grave, e di ordine anche più elevato, la lotta, voglio dire, tra la Chiesa e lo Stato. La Chiesa, che cerca l'appoggio nel cielo, e spiega un'influenza prodigiosa sulle coscienze religiose, e che può fare gran bene e gran male; e d'altra parte lo Stato che rappresenta le affezioni, le tendenze, i bisogni morali più cari agli uomini congregati nel civile consorzio, voglio dire, la libertà, la patria, la nazionale indipendenza, e che pur non può passarsi dell'appoggio del sentimento religioso.

Io non dispero che o presto o tardi questa sospirata conciliazione si farà; e si farà perchè vi è un grande interesse, un interesse comune, di cessare una volta l'ostinata e cieca contesa; imperocchè il perdurare del fatale dissidio, potrebbe, Dio sperda l'augurio, lasciare il campo e la vittoria ad uomini e partiti ai quali mi piace applicare le belle e severe parole di Tacito: *qui ut Principatum evertant, libertatem ostendunt, ubi everterint, libertatem ipsam agrediuntur.*

Io credo dunque, o Signori, e vorrei se ne persuadesse lo stesso egregio Senatore Musio, che bisogna smettere l'ardente desiderio di venire a ricomposizioni radicali, le quali davvero domandano tempi più riposati e calmi.

Vorrei che l'onorevole Musio si persuadesse altresì che le questioni che si agitano intorno ai migliori ordinamenti giudiziari non trovano vivo interesse nè eco potente nella gran massa della società, la quale assai poco se ne briga, preoccupandosi solo dell'interesse e del pericolo di risentirne ancora nuovi danni ed offese. Diciamolo schietto, quistioni di tal natura per quanto gravi ed importanti siano, rimangono nella breve cerchia degli uomini della scienza, del foro, della toga.

L'onorevole Senatore Musio nella sua dotta

orazione si è mostrato assai preoccupato rispetto all'ordinamento del Pubblico Ministero. Egli, innamorato delle egregie cose che ha scritto intorno a questo argomento, avrebbe desiderato che qui ancora avessimo affrontato la soluzione di quei gravi problemi, ed ha fatto le meraviglie del perchè il progetto ministeriale siasi tenuto negli stretti limiti di poche modificazioni, ed ha fatto anche le meraviglie del perchè il Relatore non abbia qui trovato l'opportunità di fare, o di tentare almeno che fosse accolto un progetto di sua iniziativa, che riferivasi, fra le altre cose, all'ordinamento del Pubblico Ministero, e che il Senato ebbe già a prendere in considerazione.

Sento il dovere di scagionarmi di questa, che potrebbe considerarsi una velleità o pentimento. Io non ho ragioni di dipartirmi dai miei convincimenti, nè ho perduta la speranza che il Senato, quando che sia, possa ripigliare la discussione del mio progetto di legge.

Ma sarebbe parsa però imperdonabile leggerezza, se io avessi insistito perchè quello schema di legge fosse trasfuso nel progetto ministeriale; d'altronde io prevedeva che vi sarebbero state difficoltà infinite a farlo accettare. Se anche le riforme, che d'rei omeopatiche, qui non passano senza serie ed aspre opposizioni, che sarebbe stato di quella così radicale di un riordinamento del Pubblico Ministero su basi diverse e nuove?

Ed in proposito del Pubblico Ministero, qui mi cade in acconcio, o Signori, di porgere al Senato alcuni chiarimenti in proposito dell'incidente sollevato in una precedente tornata dall'onorevole Senatore Musio. Egli nel calore della sua elaborata orazione, ha creduto, a conforto del suo assunto, e quasi per mostrare coi fatti che grande pericolo per l'indipendenza della Magistratura costituisce l'ordinamento del Pubblico Ministero, di questo servile stromento del dispotismo ministeriale, ha creduto, diceva, discendere ad alcune allusioni, e fra queste non si peritò di lanciare una severa censura contro il Pubblico Ministero della Corte di Cassazione di Napoli, che io ho l'onore di rappresentare.

Senatore MUSIO. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore VACCA, *Relatore*. L'onorevole Senatore Musio, ha ricordato il seguente fatto.

Quando si voleva abbandonare ad un giudizio solenne un gran cittadino, il generale Garibaldi,

il Ministro della Giustizia, secondo appare da un telegramma sottoscritto da un suo rappresentante, e di cui si è data lettura al Senato, faceva precetto al Procuratore Generale della Corte di Cassazione di Napoli perchè si richiedesse da quel supremo Collegio per motivi di pubblica sicurezza, la rimessione del giudizio a carico del general Garibaldi, e delle bande che eransi poste in ribellione armata nella provincia di Catanzaro, ad una Corte di Cassazione diversa e propriamente alla Cassazione di Milano, la quale avrebbe avuto a sua volta il mandato di designare essa la Corte d'Assise, che avesse a procedere a quel giudizio.

Io ben potrei, o Signori, declinare ogni responsabilità dell'operato del Pubblico Ministero, imperocchè a quell'epoca mi trovava assente *reipublicae causa* per attendere a gravi lavori del Senato a Torino: ma no, quella responsabilità io la rivendico, e l'accetto intiera.

Il Pubblico Ministero era rappresentato allora da un uomo egregio, da un amico mio carissimo, dal Senatore Giuseppe Ferrigni, avvocato generale alla Corte di Cassazione di Napoli, quel Ferrigni il cui nome vale un elogio, e la cui perdita fu un lutto pubblico e per Napoli e per l'Italia. L'egregio giureconsulto e pregiabile amico mio De Falco illustrava altresì col suo concorso quel Pubblico Ministero: la requisitoria porta il suo nome, ed io, o Signori, facendomi con lieto animo l'interprete del pensiero del trapassato mio amico Ferrigni, e dell'attuale onorevole Guardasigilli che siede oggi al banco dei Ministri, tengo certo che, se le istruzioni del Ministro della Giustizia cui si allude avessero risguardato un caso intervenuto in condizioni normali, l'avvocato generale Ferrigni avrebbe risposto con un rifiuto, e l'onorevole De Falco avrebbe negato a quella richiesta il potente concorso della sua parola, e l'avrebbe negato perchè quel precetto non importava assolutamente l'obbligo nell'agente del Pubblico Ministero di ottemperarvi ciecamente.

Io d'altra parte pur riconoscendo i vizi della formola dell'organico giudiziario, che vorrei vedere corretta ed emendata, credo però che quella formola, e più lo spirito della legge, che la vivifica, ripugni assolutamente a questa strana interpretazione che farebbe dell'agente del Pubblico Ministero un istrumento meccanico dell'arbitrio ministeriale. Io non accetto, anzi respingo la teorica incompertevole della piena

autocrazia del Ministro Guardasigilli, e dell'obbedienza passiva dell'agente del Ministero Pubblico. Ponete caso che al Ministro venisse il ticchio di ordinare cosa che fosse in flagrante opposizione colla legalità, credete voi che il Pubblico Ministero avrebbe l'obbligo di ottemperarvi? No, o Signori, falsa maniera sarebbe codesta d'interpretare la legge; sarebbe anzi calunniarla, sarebbe davvero abbassar l'alto ministero del Procuratore Generale, e farlo degno delle critiche che gli ha mosso l'onor. Musio.

Potrà accadere per avventura che al Ministro non garbi la opposizione del Procuratore generale; e allora, o Signori, quell'Agente del Pubblico Ministero il quale non fosse altamente geloso dell'indipendenza del suo voto e dell'onestà della sua coscienza, e che piegasse al precetto ministeriale, incorrerebbe nel severo rimprovero di Giovenale: *Turpe est vitam praeferre pudori*.

Tutto questo però sta bene in condizioni normali; ma noi eravamo a quei dì in presenza di una crisi straordinaria: noi ricordiamo tutti con senso di profonda amarezza, come un generoso delirio di patriottismo infiammasse in quei momenti supremi l'animo ardente del generale Garibaldi. Egli che tanto aveva operato per la redenzione della comune patria Italiana, affascinato dai molti sorrisi della fortuna, si era gettato a capo chino in una impresa che non dirò arrischiata, ma disperata, quale era quella di strappare Roma, coll'impeto della rivoluzione, alle armi francesi.

Cadde l'avventata impresa ad Aspromonte: il Governo fece il debito suo, la repressé.

Ma se si fosse dovuto procedere ad un giudizio, credete voi che sarebbe stata agevole cosa trovare i giudici nelle provincie meridionali? In quelle provincie dove erano ancora fresche e vive le reminiscenze e gli affetti verso colui che noi tutti eravamo avvezzi a salutare nostro liberatore? Certo che no. Il Governo bene ispirato si volse a quel partito che sicuramente era il meglio consigliato, cioè invocare la clemenza del Re con l'amnistia.

Or bene, queste considerazioni appunto dovettero pesare sull'animo di quegli egregi per persuaderli all'eccezionale procedimento che in condizioni normali non sarebbe stato accettevole.

Dopo aver confutato per le addotte osservazioni le opposizioni al progetto di legge, non mi rimane che a dimostrarvi, con quanta bre-

vità saprò maggiore, la convenienza e l'urgenza delle proposte ministeriali, modificate in parte dalla vostra Commissione.

Prego l'onorevole Presidente di accordarmi pochi momenti di riposo.

PRESIDENTE. È accordato riposo all'onor. Senatore Vacca ed è sospesa per alcuni minuti la seduta.

(La seduta è sospesa per dieci minuti.)

PRESIDENTE. Si riprende la seduta. Il Senatore Vacca ha la parola per la continuazione del suo discorso.

Senatore VACCA, *Relatore*. Signori Senatori.

Mi si conceda di riparare ad un'involontaria omissione, che in verità mi pesa sull'animo, in proposito del Pubblico Ministero.

Io intendo di porgere al Senato anche un'attestazione personale aggiungendola a quelle che già nobilmente fecero nell'ultime tornate due miei egregi Colleghi. Si è creduto, si è detto e si ripete su tutti i metri che il Pubblico Ministero sia davvero un istrumento servile dell'arbitrio ministeriale, e si sono citati fatti della cui autenticità io non potrò farmi garante, quantunque non dubiti della lealtà indiscutibile dell'onorevole Senatore Musio. Ed io pure adunque dichiarerò con serena coscienza che nel periodo di dodici anni di esercizio delle funzioni di Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione di Napoli, mai in nessun caso mi accadde di ricevere da un qualunque Ministro Guardasigilli incitamenti, istruzioni e molto meno precetti che accennassero alla benchè menoma pressione morale.

Dirò anzi di più; accadde più volte che in cause importanti, cause che toccavano gravissimi interessi del Demanio, il Pubblico Ministero presso la Corte di Cassazione di Napoli per sentimento di giustizia credette di portare le sue conclusioni contro le pretese del Demanio stesso, e la Corte di Cassazione nella piena indipendenza, di cui ha dati molti e splendidi argomenti accoglieva le nostre conclusioni; nè mai si mosse lamento alcuno da canto del Governo. Un esempio, fra i molti, mi piace accennarlo nella famosa controversia fra il Municipio di Napoli ed il Demanio, per la questione della proprietà delle spiagge e dei diritti di portolania, nella qual controversia, sulle uniformi conclusioni del Ministero pubblico, il ricorso del Demanio fu rigettato.

Ritorno al mio assunto.

Si è detto dagli avversarii del progetto, non essere punto dimostrata l'urgenza di alcune delle proposte in esso contenute. Questo carattere di urgenza lo si riconosce solo rispetto ai provvedimenti che tendono a far migliore la condizione dei Pretori; e si nega per quanto riguarda l'allargamento della loro competenza nei giudizi civili e penali; si nega rispetto alle facoltà che si chiedono per le novelle circoscrizioni giudiziarie. La Commissione per l'opposto, dirò meglio, la maggioranza, porta un diverso avviso. Mi è grave per vero di non aver potuto raccogliere l'unanimità dei suffragi nel seno della Commissione che mi onoro di aver presieduto, perocchè la dissidenza di uomini che portano in Senato tutto il peso della loro autorità e sapienza, mi colloca in una posizione veramente sconsolante.

La maggioranza della Commissione crede di poter sostenere l'urgenza e dell'uno e dell'altro provvedimento.

Dei Pretori io poco v'intratterò, perchè veggo che si consente da tutti l'urgente necessità di provvedere a che non rimangano deserte le Preture.

I documenti statistici allegati alla Relazione ministeriale, lo provano chiaramente. Essi attestano che abbiamo all'incirca cento Preture deserte, senza che si trovino aspiranti a coprirle.

Il progetto vi provvede nel miglior modo possibile, migliorando la condizione morale, e la condizione economica di cotesti funzionari: la condizione morale, in quanto che si accorda ai Pretori la concorrenza ai tre quarti de' posti di Giudice nei Tribunali civili e correzionali, e dei posti di Sostituiti Procuratori del Re in concorrenza con gli aggiunti giudiziari; sicchè ognuno vede quanto questa disposizione dovrà contribuire ad incoraggiare gli aspiranti a quegli uffizi, i quali vedranno innanzi a loro per lo meno la stabilità e la certezza del progresso gerarchico; la condizione economica in quanto si elevano gli stipendii, essendo cosa veramente lamentevole il vedere magistrati la cui missione è importantissima, ai quali sono affidati svariati uffizi, e che per essere in continuo contatto colle popolazioni, possono più di tutto contribuire a rendere il governo accetto alle medesime, il vederli, dico, retribuiti così scarsamente, e costretti molte volte a lottare coi bisogni della vita.

Passo oltre, perocchè è questo un punto sul quale non si son fatte obiezioni.

Le opposizioni abbastanza gravi riflettono la parte del progetto di legge che intende ad allargare la competenza dei Pretori così nella materia civile, come nella materia penale.

E qui, o Signori, non posso nascondervi un senso di penosa meraviglia che provo ogni qualvolta veggio sorgere tanta tempesta di opposizioni e di ripugnanze contro l'idea così semplice, di allargare alquanto la cerchia della competenza di quei giudici. Ne provo meraviglia perchè ormai abbiamo un'esperienza acquisita, un'esperienza ben lunga e indisputabile, l'esperienza che sorge dalle statistiche.

In un altro recinto, non ha guari, ebbi occasione di porgere alla Corte di Cassazione di Napoli il resoconto dei lavori eseguiti nel 1872, e fa veramente impressione dolorosissima lo scorgere come la mole dei ricorsi correzionali si accalcasse d'anno in anno tanto, da elevarsi nel 1872 niente meno che alla ingente cifra di 8430, taluni dei quali, anzi parecchi, riguardanti giudizi già annosi: eppure, sebbene la Corte non abbia il rimorso di aver lavorato poco, avendo anzi lavorato molto, rimane tuttavia una pendenza di ben 1700 ricorsi.

Le SS. LL. ricorderanno che questo aumento è divenuto oramai il grido, la protesta generale di quanti sono gli agenti del Pubblico Ministero.

Dunque pare a me che questo gravissimo sconcio, che getta la più grande perturbazione nell'esplicamento della giustizia correzionale, per via di lentezze, ed indugi infiniti, tradisce assolutamente l'indole, la missione della giustizia correzionale, la prontezza cioè, e la esemplarità della pena.

Di fronte a questi fatti ho il dritto di conchiudere che le opposizioni e le repugnanze non si spiegano, non si giustificano.

Ma si potrebbe chiedere, e si è chiesto, se noi crediamo davvero che sottraendo dai tribunali correzionali una certa serie di reati d'ordine minore i quali non toccano nè i reati d'ordine politico, nè i reati concernenti lo stato delle famiglie, o la fede pubblica (poichè tutto questo rimane nel dominio della competenza superiore dei tribunali correzionali a norma del progetto di legge), se crediamo così operando, che si verrà a rendere più sciolta, e più spedita la giustizia correzionale. Per me, o Signori, non

ne dubito punto; ed a voi maestri di queste cose, non è mestieri che io esponga la difficoltà massima che s'incontra nei giudizi correzionali affidati ai tribunali.

Ai tribunali, remoti come sono dal luogo del commesso reato, manca il modo di attuare il procedimento abbreviato per citazione diretta, o anche più il procedimento abbreviatissimo *ex abrupto*.

Tutto questo può riescire agevole ai giudici locali, ma ai tribunali correzionali no, i quali incontrano difficoltà grandissime con grave dispendio dell'Erario pubblico.

Ma gli avversari del progetto ci hanno detto ancora: credete Voi veramente che queste provvisioni presentandosi in limiti sì angusti, possano soddisfare ai fini che vi proponete? E perchè allora non avete il coraggio di presentarci soluzioni più radicali e piene?

Signori, non sarò certamente io, colui che sorgerà contraddittore di questo più largo concetto. Ebbi testè occasione di farne ampio svolgimento in altro recinto, ove mi assumeva dimostrare che volendosi seriamente provvedere ad un migliore ordinamento dei giudizi correzionali, non vi sarebbe che a scegliere fra due sistemi: o ritornare alle nostre vecchie tradizioni italiane, affidando intera la competenza correzionale ai giudici locali, mantenendo la guarentigia del doppio grado di giurisdizione; ovvero attribuire ai tribunali la competenza dei giudizi correzionali, perchè non difetti la garentia del pronunciato collegiale, e sopprimere senza più il rimedio dell'appellazione.

Questa tesi io credo di averla svolta con argomenti abbastanza gravi, e non trovo qui opportuno il ripeterli.

Se noi vediamo con rammarico che l'approvazione di questa parte del progetto di legge, che l'onorevole Ministro ha creduto di restringere in così angusti limiti, nella fiducia di ottenere più facile il vostro suffragio, pure incontra repugnanze e resistenze da tutti i lati, che sarebbe per avventura se vi si fossero recati innanzi concetti di più ardite e radicali riforme? Io mi affido però, che quando scenderemo alla discussione degli articoli, vi accorgete come la proposta ministeriale, accolta altresì dalla maggioranza della Commissione, non lascia nulla a temere da quest'ampliamento della scarsa competenza dei Pretori.

Limitandomi per ora a queste considerazioni, io mi riservo un più ampio svolgimento nel corso della discussione degli articoli.

Rimane la grave questione delle circoscrizioni giudiziarie; e qui permettetemi ancora che brevemente io vi faccia un po' di storia. E ve la faccio perchè a me toccava, Ministro Guardasigilli nel 1864 e 1865, l'onore singolare di presentare al Parlamento un progetto di legge intorno all'unificazione legislativa nel quale era inserita pure la facoltà di procedere alle circoscrizioni giudiziarie.

Il progetto che io allora ebbi l'onore di presentare al Parlamento, e che meritò una larga e solenne discussione aveva dimensioni ben più vaste; imperocchè scendeva dalle Corti di Appello insino alle preture; eppure il Parlamento non peritavasi ad accordare al Ministro Guardasigilli un mandato di fiducia per procedere ad una nuova circoscrizione giudiziaria. Lo stesso mandato di fiducia veniva accordato eziandio al Ministro dell'Interno per la circoscrizione amministrativa, che doveva andare parallela alla giudiziaria.

Ed ora mi si potrebbe per avventura chieder conto del perchè l'opera della nuova circoscrizione rimanesse incompiuta. Ma la risposta mi sarà facile, o Signori. Ricordiamoci che il Governo del Re allora si trovava premuto da molte e gravissime cure, era in una posizione assai complicata ed irta di difficoltà. Nientemeno che trattavasi del trasferimento della capitale da Torino a Firenze; e noi ci siamo domandati allora se veramente fosse prudente cosa usare della facoltà che il Parlamento ci aveva largito, affrontando arditamente l'opera delle circoscrizioni giudiziarie, come delle circoscrizioni amministrative. Noi ne dubitammo, ed io sono certo che nessuno vorrà farci nota delle nostre peritanze: il momento non ci parve propizio: e tanto più noi ne dubitammo, in quanto avemmo in animo di rimuovere ogni qualsiasi sospetto, che il Ministero potesse per avventura delle facoltà ottenute per le circoscrizioni giudiziarie e amministrative, farsi uno strumento d'influenza elettorale nella previsione del prossimo scioglimento della Camera elettiva.

Ma in progresso questo stesso progetto fu ripigliato e riprodotto più volte dai vari Ministri che hanno tenuto il portafoglio di Grazia e Giustizia, e, notate, sempre in proporzioni più vaste di quelle che si vedono nel progetto

che vi sta dinnanzi. Le Commissioni che ebbero a studiare quei progetti non negarono mai il loro assentimento; e non lo negarono perchè queste facoltà domandate non erano poi così sconfinata, da lasciar luogo all'arbitrio; erano anzi circondate da seriissime guarentie, le quali avrebbero rimosso ogni qualunque pericolo di arbitrio, perciocchè si richiedeva il concorso dei Consigli provinciali, del Consiglio di Stato, e di una Commissione centrale.

Ho udito alcuni degli avversari di questa parte del progetto preoccuparsi molto dei fini fiscali, che s'invocano a giustificare poteri così sconfinati. Ed io rispondo, che se veramente il progetto fosse dominato da un fine puramente fiscale, quanto a me, vi avrei negato il mio assentimento, imperocchè credo che i grandi interessi morali della giustizia non si abbiano mai ad immiserire e ad impicciolare alla stregua dell'interesse della finanza; ma no, o Signori, non è così.

Se voi date uno sguardo alla distribuzione dei corpi giudiziarii, cominciando dalle Corti d'Appello insino alle Preture, voi sarete veramente meravigliati della strana sproporzione fra corpi grossi di mole, e corpi microscopici, i quali veramente non hanno nessuna ragione di essere. Ed infatti quando si legge nelle statistiche che in taluni tribunali del Regno nel corso dell'anno non si trattano che 70 od 80 cause fra penali e civili, si dovrà ben conchiudere che questi tribunali sono una vera superfetazione. E poi vi ha di peggio, imperocchè posta la necessità di moltiplicare il personale, non vi riuscirà agevole cosa trovare in gran copia Magistrati pari all'ufficio, e vi sarà mestieri di popolare i Tribunali di taluni uomini, i quali, spogli di ogni credito e valor personale, si sobbarcano a quell'ufficio con detrimento dell'autorità e del prestigio della giustizia.

D'altra parte quando v'imbattete in taluni dei grandi centri giudiziarii, i quali raccolgono nell'ambito loro un gran numero di affari civili e penali, dovrete riconoscere essere questa una delle principali cagioni degl'incagli al regolare andamento degli affari giudiziarii. Io vorrei dunque che si allontanasse assolutamente l'idea che si tratti per avventura col presente progetto di fare mutilazioni od inconsulte riduzioni; nulla di tutto ciò; si tratta invece di ristabilire lo equilibrio, si tratta di correggere una cattiva condizione di cose, una distribu-

zione disuguale di affari nel rapporto di territorio e popolazione, nell'ambito giurisdizionale, la quale nuoce alla regolare amministrazione della giustizia.

Il Governo, come ho osservato testè, con riguardosa prudenza si è tenuto in limiti assai ristretti, esso si è circoscritto a chiedere facoltà, circondate però da molte e serie garanzie, di ridurre ad una cifra determinata i Tribunali e le Preture del Regno. Erasi chiesto eziandio facoltà di sopprimere tre delle quattro sezioni staccate dalle Corti d'Appello del Regno; e propriamente quelle di Modena, Perugia e Macerata, eccettuata soltanto quella di Potenza, a cagione delle condizioni locali, e precipuamente della mancanza di viabilità, in quella vasta Provincia della Basilicata la cui ampiezza pareggia nientemeno che tutta l'estensione della Toscana.

Or bene, io son lieto di potervi annunziare che la vostra Commissione, tenuto calcolo di varie considerazioni che andrà svolgendo quando si giungerà alla discussione degli articoli, e tenuta ragione soprattutto di reclami e petizioni ad essa sporte in questo volgere di tempo, ha creduto, consenziente l'onorevole Guardasigilli, di eliminare anche questa soppressione delle tre sezioni staccate, rispettandole e mantenendole.

Non rimane adunque, o Signori, come materia discutibile, se non la facoltà di ridurre in più modeste proporzioni i tribunali, e le preture, e vi aggiungo che la Vostra Commissione anche abbondando di maggiore circospezione e rispetto agli interessi locali, ha creduto altresì di assottigliare le proporzioni delle facoltà che il Ministro ci veniva chiedendo.

Signori, io credo ed ho fiducia che queste considerazioni che alla fuggevole io vi ho presentato, e che mi riservo di sviluppare più ampiamente, quando giungeremo alla discussione di questa parte del progetto, basteranno a calmare le vostre apprensioni e ad ottenere favorevole il vostro suffragio, imperciocchè, avvertitelo bene, se per avventura le vostre diffidenze giungessero a tale da negare anche le modeste facoltà di riduzione, che il Ministro vi chiede, e la Commissione appoggia, voi rendereste assolutamente vano ed impossibile il miglioramento della condizione dei Pretori; si presenterebbe tosto una questione di finanza; e chi oserebbe, nelle poco felici condizioni del nostro erario, chiedere al Ministro nuovi aggravii sul bilan-

cio dello Stato? E qui torna l'argomento sul quale mi piace di insistere ancora.

Se non si potesse presentare che questa sola ragione per accogliere la proposta, anch'io, vel dichiaro, sarei perplesso; ma quando si può dimostrare, come io mi lusingo di aver dimostrato, che, senza crescere gli aggravii della finanza si raggiungono scopi ed interessi morali di buona ed efficace giustizia mercè una migliore distribuzione dei centri e delle sedi giudiziarie, ogni difficoltà sparisce, le diffidenze ed i dubbi non si potrebbero giustificare.

L'onorevole Senatore Castelli (e non mi rimane che di occuparmi delle sue osservazioni innanzi di por fine al mio dire) nel suo assennato discorso non negava il suo suffragio al progetto: faceva bensì delle riserve rispetto alla parte che tocca l'ampliamento della competenza dei Pretori. Di queste riserve terremo discorso quando si giungerà alla discussione degli articoli.

Egli, mosso dalodevole scopo, credeva eziandio di insistere sulla convenienza, anzi sulla necessità di elevare gli stipendi per alcune classi di Magistrati nel duplice intento di aumentare le retribuzioni dei Presidenti delle Corti d'Assise, sui quali si aggrava tanta mole di lavoro, e migliorare d'altra parte la posizione economica dei Giudici di tribunali di ultima categoria, ai quali verrebbe fatta, mercè il progetto in disamina, una condizione meno retribuita dei Pretori di prima classe.

Non sarà certamente la Commissione quella che vorrà opporsi al lodevole intento dell'onorevole Senatore Castelli. La Commissione anzi si è creduta in debito di rilevare l'alta convenienza di provvedere alla migliore retribuzione della magistratura inferiore, e l'ha fatto, ed ha espresso questo voto, persuasa com'è, che se è innegabile un tal quale abbassamento nella magistratura, la cagione precipua che può sino ad un certo punto spiegare questo abbassamento sta proprio nella troppo esigua retribuzione dei funzionari giudiziari; imperocchè accade che l'uomo che ha coscienza del proprio valore si ritrarrà sdegnoso dalla stentata, faticosa e mal retribuita carriera della Magistratura, preferendo il libero campo del Foro.

Adunque la Commissione sarebbe lieta se per avventura l'onorevole Ministro di Grazia e Giustizia, appoggiato dal Ministro delle Finanze, volesse consentire ad un aumento di stipendio

anche pei funzionari dei Tribunali, come altresì pei Presidenti delle Corti di assise.

Io non mi occuperò delle altre parti secondarie, dirò così, del progetto di legge, imperocchè mi pare che nel corso della discussione non abbiano trovato contraddittori.

Quanto alla parte che riguarda l'istituzione dei Consigli giudiziari, che fu pure argomento di quel tal progetto di legge che ebbi l'onore di presentare al Senato e che esso prese in considerazione, quando scenderemo alla discussione di questa parte del progetto, sarà allora il caso di tener conto dei voti espressi da taluno degli onorevoli Senatori in quanto al desiderio che la competenza e le attribuzioni di codesti consigli giudiziari fossero anche più allargate. Dal canto mio non potrei che unirvi il mio suffragio, e ciò, non per amore di paternità, perchè nel mio progetto certamente i Consigli giudiziari erano ordinati in un modo assai più largo e più assoluto, e che porgeva garanzie più serie ai magistrati rispetto ai tramutamenti ed alle promozioni. Ma io mi sono acquietato alle più modeste proporzioni del progetto ministeriale, e ne farò argomento di discussione quando scenderemo all'esame dei singoli articoli.

Io non voglio abusare più oltre della indulgente pazienza del Senato: mi si conceda solo che io faccia un ultimo appello alla sapienza ed al grave senno del primo Corpo politico dello Stato.

Questo progetto di ordinamento giudiziario, o Signori, vi si presenta con un carattere di provvedimenti veramente di urgenza; e se voi riconoscerete che urgenza v'è di provvedere ad alcuni bisogni della giustizia, che non ammettono indugi, io sono certo che voi con onorevole atto di abnegazione, facendo anche tacere i vostri scrupoli, le vostre diffidenze, non esiterete ad accordargli il vostro suffragio.

(*Segni di adesione.*)

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Borgatti ha la parola per un fatto personale.

Senatore BORGATTI. L'onorevolissimo Senatore Vacca, adoperando a mio riguardo gentili parole, di cui lo ringrazio, mi ha fatto l'onore di comprendermi in modo generico e indeterminato fra gli oppositori al presente progetto di legge. Mi ha fatto l'onore di comprendermi con l'onorevole mio amico il Senatore Panattoni in relazione alla questione pregiudiziale; mi ha

fatto l'onore infine di unirmi agli altri oppositori in genere, per ciò che riguarda la censura incondizionata del progetto di legge; e di ciò io non mi lagno, mi tengo anzi onorato.

Ma quando si tratta di stabilire individualmente la responsabilità di ciascuno, permetta l'onorevolissimo signor Relatore, che io reclami la parte che mi è assegnata personalmente in questa questione, non solo dalla presente discussione, ma ben anche dalle discussioni precedenti.

Riguardo alla questione pregiudiziale, l'onorevole Relatore diceva che pel Senato la Suprema Magistratura è un fatto compiuto, e che non sarebbe conveniente al Senato di preoccuparsi di ciò che si possa fare e possa avvenire nell'altro ramo del Parlamento.

Io, invece, nella tornata di martedì, ebbi l'onore di significare al Senato che per rispetto alle convenienze parlamentari, mi pareva che non si dovesse supporre *a priori* come esistente una legge, che dinanzi ad uno dei rami del Parlamento si trova sempre allo stato di progetto.

Di più io richiamai l'attenzione del Senato sulla ipotesi, che il progetto di legge relativo alla Suprema Magistratura non fosse approvato come lo votò il Senato, e che esso ritornasse in quest'aula, quando il progetto sulla riforma dell'ordinamento giudiziario si trovasse alla Camera dei Deputati. Laonde potrebbe in linea di fatto accadere che questi due progetti andassero e ritornassero dall'uno all'altro ramo del Parlamento, senza incontrarsi mai, e senza arrivar mai ad una definitiva conclusione.

Siccome non voglio eccedere i limiti del fatto personale, non insisterò maggiormente sopra questo punto, mantenendo però sempre quello che ripetutamente ho avuto l'onore di esporre al Senato.

L'onorevolissimo Senatore Vacca mi comprendeva poi in genere fra quegli onorevoli oppositori che respingono in modo assoluto ed incondizionato il progetto di legge. Io ho dichiarato ripetutamente che non potrei arrivare fino a questo punto, per rispetto ai miei precedenti, per rispetto alla parte che ho avuto l'onore di sostenere nella Commissione, e per rispetto infine alle mie convinzioni.

Quindi prego l'onorevole Relatore ed il Senato di permettermi di leggere le parole che ebbi l'onore di dire in quest'Aula nelle passate

sedute, e che intendo di mantenere pienamente. Esposti e discussi largamente i principii onde credo che tutte le nostre istituzioni interne, inclusa quella principalissima della giustizia, debbano essere, a mano a mano, che l'esperienza ne dimostra la necessità, e le circostanze lo consentono, riformate gradatamente, a questi importantissimi scopi: di giovare alla libertà, al Governo, e in pari tempo alle finanze dello Stato ed ai pubblici funzionarii e Magistrati; concludevo:

« Ciò posto, il progetto di legge in discussione è desso rivolto a questo altissimo ed importantissimo scopo? In quanto a me mi affretto a dichiarare fin d'ora che, memore della sentenza di Bentham che le grandi riforme non sempre si possono attuare d'un tratto, ma che anzi il più delle volte è prudente cosa introdurle gradatamente, cogliendo ogni occasione propizia, non muoverò censura al progetto per aver fatto poco. Osserverò invece che il progetto in complesso pecca di due eccessi opposti: fa poco laddove era facile ed opportuno fare di più; fa troppo laddove solleva questioni gravissime senza risolverle, e che appunto non dovevano essere sollevate quando non si credeva opportuno di risolverle in una maniera qualsiasi. »

Io riassumi in questi termini tutto l'ordine delle mie idee; ne assumo la responsabilità, e dichiaro di mantenere quanto ho avuto l'onore di propugnare ripetutamente.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Musio.

Senatore MUSIO. Mi riservo dopo che avrà parlato l'onorevole signor Ministro.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Audiffredi per isvolgere le sue considerazioni.

Senatore AUDIFFREDI. Io non mi scosto guari dall'opinione testè espressa dall'onorevole Senatore Borgatti. Io sento vivamente il bisogno che sia migliorata la condizione dei Pretori, perchè ormai è un fatto provato che nella massa grandissima dei Pretori noi non abbiamo capacità sufficienti ad adempiere l'alto ufficio a cui sono chiamati. Vi sono casi gravi, che hanno tratto alla giustizia del popolo, non parlo della giustizia del ricco; permettetemi questa distinzione tra la giustizia della classe bisognosa e la giustizia della classe agiata. Le classi agiate hanno mezzo di ottenerla questa giustizia, benchè sia anche a loro resa molte volte impossibile da tasse e soprattasse e da mille altre angherie.

Mi sono trovato io stesso nella circostanza di dover recedere da ragioni le più persuasive, da ragioni le più convincenti, quando mi vidi in presenza di litiganti fortemente interessati a farmi spender molto.

Si tratta molte volte nei Tribunali di liti di forza e di forza finanziaria.

Io dico questo per convincere maggiormente il Senato che per il popolo occorre una giustizia pronta, imparziale, poco costosa. Non è che coll'intervento delle parti che si possono ottenere queste condizioni; e sicuramente nella via in cui entriamo di accettare il giudizio di una persona sola, bisogna che questa persona abbia tutte le garanzie di capacità e di imparzialità necessarie per adempiere degnamente il suo ufficio.

Il progetto di legge tende a questo nobile scopo, di migliorare la condizione dei Pretori, ma io dico che quello che fa il progetto di legge non è sufficiente.

Io credo sia necessario ai Pretori un aumento maggiore e che si debba fare di loro una categoria speciale.

Io credo che per avere buoni Pretori, a cui sarebbe necessario attribuire l'applicazione di una parte delle pene correzionali, occorra far sì che questi uomini siano in certo grado sperimentati, e non è permesso, mi pare, dare l'avviamento, direi, alla carriera giudiziaria a chi non presenta ampie garanzie per una oculata amministrazione della giustizia.

La giustizia, o Signori, è cosa della massima importanza per tutti.

Nè è da ritenersi che la giustizia del popolo, perchè si tratta di piccole somme, sia cosa di poca rilevanza. La giustizia del popolo è più importante della giustizia della classe agiata, perchè a questa poco importano alcune decisioni favorevoli o contrarie, mentre pel popolo si tratta della sua fortuna e del suo avvenire. Io ho veduto con rincrescimento tal volta trattarsi le questioni con un arbitrio che è poco conveniente all'alto ministero di chi dee amministrare la giustizia.

Dunque vorrei che, seguendo la nobile via in cui ci siamo messi, di vantaggiare cioè la condizione dei Pretori, la legge provvedesse a quest'uopo in modo più largo, dovessi anche dire all'onorevole Ministro delle Finanze, che il ramo della giustizia non è quello in cui si debbano fare economie.

Abbiamo fatto sacrifici enormi per soddisfare ai bisogni d'Italia nelle sue comunicazioni, nella difesa e nella dignità nazionale; ma il bisogno della giustizia è il primo bisogno delle società civili, e non sarà mai su di esso che si debbano fare economie.

Io approvo sicuramente che s'incarichino i Pretori dell'applicazione di una parte delle pene correzionali, perchè vedo che ricorrere ai tribunali per queste non è cosa possibile.

Voi sapete, che nelle campagne noi deploriamo la mala sicurezza: non vi sono furti ingenti, ma abbiamo pur troppo popolazioni che si abituano al furto, a rubar poco ma a rubar sempre: sono piccoli ladronecci contro i quali non si può mai reclamare presso i tribunali.

Ma a che punto siamo ridotti? I poveri contadini sono ridotti a farsi giustizia da sé, sono ridotti a bastonare chi li deruba; e così non si va avanti, si demoralizza il popolo. Noi abbiamo visto cose orribili; per esempio padri condurre i propri figli nei campi dei vicini, e dire: « va, prendi quel fieno, prendi quella meliga, io starò a far la guardia, se il padrone verrà, gli darò quel che gli viene. » Questa è la scuola che si fa ai ragazzi delle campagne, i quali divenuti adulti, vanno poi nelle carceri, e sapete che cosa dicono? « Noi andremo in carcere ad impraticarsi meglio nel nostro mestiere. »

Io credo pur troppo che la nostra Italia, nella parte delle pene correzionali, abbia bisogno di un avviamento molto più energico, e di ciò fanno fede le statistiche penali.

Tutto questo dimostra che i nostri provvedimenti legislativi penali non sono adatti né sufficienti ai nostri bisogni; tuttavia io confesso che accettando il principio di ampliar la competenza dei Pretori nelle pene correzionali, non sarei disposto ad accettar l'estremo limite delle pene autorizzato nel presente progetto di legge, di assegnar degli anni di carcere, lo dico francamente.

Sarei anche disposto ad approvar l'abolizione della pena di morte, ma alla condizione che ci fosse la deportazione, da assicurare il paese.

Non vado più in là per non stancare oltre il Senato; mi basta avere accennato i principii generali a cui credo debba essere informata la legge.

Le grandi riforme giudiziarie debbono essere fatte ripartitamente, onde studiarle con accuratezza maggiore.

Un progetto complessivo di riforme giudiziarie non potrebbe aver probabilità di passare nei due rami del Parlamento; sicchè io spero che noi entreremo in questa via più facile e più sicura.

PRESIDENTE. Ora la parola spetta all'onorevole Ministro Guardasigilli.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Signori Senatori. Al punto in cui è giunta la discussione di questo disgraziato progetto di legge, il mio discorso non può essere che breve, ed io mi studierò di renderlo brevissimo; tra perchè l'onorevole mio collega il Ministro d'Agricoltura e Commercio, che mi ha rappresentato durante la discussione, ne ha già riassunti i punti principali ed espressa intorno ad essi l'opinione del governo; e tra perchè io confesso che desidero di uscire il più presto da questa dolorosa discussione, e di metter fine ad una tempesta, la quale, comunque sollevata in assai ristretti confini, e direi presso che in un bicchier d'acqua (perchè ristrettissimi sono i confini del presente progetto), pure agitata dal soffio violentissimo di passioni riunite, minaccia di mutarsi in un vero maroso.

E io, Signori, mi sarei anche taciuto del tutto, dopo lo splendido riassunto che del presente schema di legge ha fatto l'onorevole relatore, se non avessi veduto, che, sotto pretesto di fatti personali, si è voluto ribadire e ripetere ancora una volta, una nota ed una censura circa l'indole e la opportunità del progetto in questione.

Senatore BORGATTI. Domando la parola per un fatto personale.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Dall'interruzione che mi si fa fin dalle prime parole, mi accorgo che la discussione prenderà proporzioni più ampie di quanto sperava.

Senatore BORGATTI. No, no.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Se ad ogni osservazione si vuol domandare la parola per un fatto personale, io non so dove andremo a finire. E perchè ciò non avvenga, o Signori, io dichiaro immediatamente che in tutto quello che sarò per dire non intendo menomamente toccare alle persone, e perciò spero di non suscitare alcun fatto personale.....

Senatore SIOTTO-PINTOR. Benissimo!

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA..... poichè tutti fanno il rispetto, la venerazione mia per i miei onorevolissimi colleghi del Senato. (*Bravo! Bene!*) Quello che dirò adunque, quello che dovrò dire riguarda le cose, non mai le per-

sone. Sarà una giustificazione mia rispetto agli appunti che mi sono stati rivolti, non già una censura per chicchessia.

Dopo questa esplicita e precisa dichiarazione, io spero sarà tolta ogni occasione a' fatti personali. (*Bene!*)

Signori! Io non posso già dire di avere letti e ponderati attentamente gli svariati discorsi pronunziati in questa discussione. Furono troppo ampi, ed il tempo per leggerli troppo ristretto. Ho potuto appena scorrerli; e nello scorrerli non posso negare d'essere rimasto meravigliato, non solo delle gravissime questioni sollevate, ma, permettete che lo dica, ancora del modo con cui tali questioni furono poste e trattate.

In mezzo ai grandi principii della scienza, che si è creduto dover invocare nell'esame di questo progetto di legge; in mezzo alle questioni costituzionali che si sono provocate e dibattute; in mezzo al sindacato, o per lo meno all'esame di un articolo dello Statuto che si è voluto trarre in mezzo per definirne il senso, o per chiarirne una pretesa violazione nell'ordinamento giudiziario che da anni è in vigore, si è pur voluto introdurre la commemorazione di alcuni aneddoti speciali, di alcuni fatti personali, per dedurne la conseguenza che cattiva era la legge, e più cattivo il modo onde era stata eseguita.

Mi è stato assai doloroso, o Signori, il leggere questi appunti speciali, questi fatti personali, che si sono venuti rammentando e raccogliendo nel periodo di non so quanti anni; e dolorosissimo poi il notare che essi non avevano indicazione precisa nè di persone nè di cose; erano in gran parte fatti narrati *sine die et consule*; in guisa che potevano colpire tutti e tutto, lasciare dietro di loro una lunga traccia di sospetti e di censure, senza che alcuno avesse potuto sorgere, per chiarirli, per discuterli, per ismentirli. E per vero, come riconoscere se e quanto ci sia di esagerazione in chi per primo narrò que' fatti e ne sparse la voce, ovvero di colpa in chi ne è addebitato, se non si hanno notizie precise di luoghi, di tempi e di persone? Come gittare il biasimo sopra una pubblica amministrazione, se la non si mette in grado di poter indicare i motivi, ed i modi dei fatti eseguiti? Se questo si fosse fatto, o potesse farsi, allora, ma solo allora, il Senato potrebbe giudicare con perfetta conoscenza da qual parte fosse il torto, e chi ne fosse il responsabile.

Nei termini in cui furono poste le accuse, io non ho chiarimenti da dare. Non so se queste risguardano la mia persona, o la mia amministrazione.....

Senatore SIOTTO-PINTOR *e parecchi altri Senatori da varie parti.* No, no.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA.... nel qual caso io potrei giustificarmi, ovvero se risguardano altre persone che non sono presenti. Ove così fosse, me ne dorrebbe assai più, perchè gli assenti non possono render ragione del loro operato, e sarebbero stati al certo male scelti il tempo e l'occasione per discutere i loro fatti.

Se poi qualcuno degli indicatori di quei fatti credesse o volesse precisarli un poco più, e mettermi in grado di prenderne più particolare cognizione, io...

Senatore MUSIO (*con forza*). Domando la parola.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA..... io procurerò di ricercarne e conoscerne i particolari, affinchè ne sia fatto migliore giudizio; lasciando però sempre alla giustizia ed alla saviezza del Senato il decidere sulla convenienza e la opportunità di discutere fatti di tempo non recente, estranei all'argomento che ci occupa, e relativi a persone che non possono intervenire a chiarirli e giustificarli.

Però lasciando da parte tutto quello che si riferisce ad aneddoti personali o a fatti speciali, io mi circoscriverò all'esame del progetto di legge, sul quale il Senato è chiamato a dare l'autorevole suo voto.

Gli appunti, o Signori, che sono stati fatti a questo progetto di legge, si possono dividere in due parti.

Qualcuno l'ha accagionato di inopportunità, e che abbia difetti nella sua compilazione. Si è detto che esso fa troppo poco, e troppo assai, e che lo fa in un tempo, in cui non avrebbe dovuto farlo, perchè pende già presso l'altro ramo del Parlamento una legge gravissima che riguarda il culmine dell'ordinamento giudiziario, qual è la legge sulla Cassazione; legge che avrebbe dovuto e dovrebbe precedere ogni altra riforma sull'ordinamento giudiziario. Si è soggiunto inoltre che il progetto è tanto più inopportuno, in quantochè il Ministro ha voluto occuparsi di modificazioni all'ordinamento giudiziario, quando la legislazione non è interamente unificata, e quando egli aveva un dovere più grave, più imperioso da compiere: quello di presentare al

Parlamento il codice penale, tante volte promesso.

E quasi per aggravare l'accusa si è aggiunto, che ultimamente, nell'ottobre dell'anno scorso, fu scritta una circolare richiedente alcune notizie sulla pena di morte; la quale circolare farebbe prevedere che sarebbe protratta ancora di molto la presentazione di questo progetto di codice; e si è finito con lanciarmi un dardo gravissimo, dicendo che le circolari e gli ordini del giorno non sono che illusioni.

Signori! Quanto al codice penale, io ripeterò qui quello che l'onorevole Pisanelli ebbe ultimamente a dire nell'altro ramo del Parlamento, a chi mi moveva la medesima doglianza. Compilare un codice non è così facile come fare un'orazione. Vero è che sul codice penale esistono dei lunghi studi ed anche dei progetti preparati da Commissioni di eminenti giureconsulti; ma quando si tratta di presentarne il progetto definitivo al Parlamento; quando un Ministro deve prendere la responsabilità di un fatto così grave, è mestieri che ci pensi maturamente; conviene che rivegga, ristudi a parte a parte i lavori preparati, e che sia opera sua quella di cui deve assumere intiera la responsabilità. Ora tutto ciò non può farsi con la stessa rapidità con cui se ne mostra il desiderio; tutto ciò ha bisogno di tempo e di lavoro, e però non è meraviglia se non si sia stato ancora nel caso di presentare al Parlamento il progetto del codice penale comune a tutta Italia. Ciò non pertanto se una mia parola potesse conciliarmi, non dirò la benevolenza, ma almeno un po' di calma indifferenza da parte dell'onorevole oratore che mi lanciava quel rimprovero, io dirò che fortunatamente il progetto di codice penale è compiuto e spero di presentarlo al più presto al Parlamento. E se rimango su questi banchi, non mancherò certo alla parola che il Re proferì nella solenne apertura del Parlamento, che, cioè, durante questa sessione il progetto del codice penale sarebbe stato presentato. Io spero che prima che la sessione si chiuda, quella parola augusta avrà piena esecuzione; e noi, che ne assumemmo la responsabilità, ne scioglieremo, confido, l'obbligazione rimpetto al Parlamento ed al paese.

Nè si spaventi, l'onorevole oratore, di quella circolare dell'ottobre dello scorso anno; nè tragga da essa argomento di credere che il lavoro debba essere ancora indugiato per aspet-

tare appunto le notizie che colla circolare si richiedevano; perciocchè e dopo, ed oltre al lavoro che fa il Ministro, vi ha, come egli ben sa, quello del Parlamento. La gravissima quistione della pena di morte fu nel 1865 argomento di lunghe ed importanti discussioni. Alorchè tal quistione tornerà davanti al Parlamento, è dovere del governo di presentare tutti i documenti che siano necessari a rischiare la coscienza di chi deve pronunziarsi sull'arduo argomento. A preparare appunto questa solenne discussione, mira la circolare di cui è parola.

Tornando al progetto di legge in esame, mi si è detto che esso pecca di due eccessi.

Fa poco dove era facile ed opportuno far di più, poichè non risolve questioni che potevano essere facilmente risolte; e fra le risoluzioni facili si accenna la questione del Pubblico Ministero. Fa troppo perchè solleva la questione delle circoscrizioni, quella della competenza dei pretori, dei titoli per la magistratura, della conservazione de' tribunali di commercio, della inamovibilità de' magistrati; questioni tutte che poste che siano davanti ad un Parlamento non possono non destare ardenti discussioni.

In verità, o Signori, io non credo che questo progetto di legge sia fatto per suscitare queste questioni ardenti. Anzi fu mio studio di eliminare, di mettere da parte tutte quelle quistioni sulle quali le opinioni non sono d'accordo; a fine di provvedere, senza inciampi e senza lunghe dispute a ciò che è più urgente, pel regolare e spedito andamento della giustizia.

E invero, o Signori, si è detto: voi col vostro progetto avete promosso la questione dei titoli per la magistratura, questione che è stata tanto dibattuta in Francia e sulla quale le opinioni degli scrittori sono tanto discordi. Ma io non ho introdotto in questo progetto nessun novello titolo, nessuna novella distinzione per la magistratura! Non c'è stata che una semplicissima proposta, quella cioè di dare ai presidenti di certi tribunali, dei tribunali più importanti, il nome e il carattere di consiglieri d'appello; ma non ho inventato io il nome di consigliere, invece di quello di giudice. Solamente trovando questo titolo nell'ordinamento giudiziario, ho creduto che fosse opportuno di darlo anche a' presidenti dei tribunali più importanti; e l'ho creduto per muover forse una questione di preminenza, una questione vana di titoli?

No, o Signori; l'ho proposto per un grande bisogno, di cui possono farmi testimonianza gli onorevoli presidenti delle corti di appello, i quali tutti i giorni veggono le difficoltà che s'incontrano per trovare e mantenere in ufficio i migliori presidenti de' tribunali.

Nel nostro ordinamento giudiziario i presidenti de' tribunali di prima categoria hanno il medesimo soldo dei consiglieri di appello di terza categoria. Ora sapete che cosa succede? I consiglieri di appello una volta nominati ed ammessi in quella classe di magistrati seguono per anzianità le categorie della classe medesima. Per l'opposto il presidente del tribunale, comunque abbia lo stesso soldo, quando lascia la presidenza, ed è promosso consigliere di corte d'appello, è sempre collocato nell'ultima categoria, e tutto il tempo che ha speso nell'ufficio di presidente, non viene calcolato nell'anzianità della nuova classe di magistrati in cui entra. Quindi accade che non appena un presidente può, per ragione di anzianità, essere nominato consigliere d'appello, domanda, reclama, insiste per lasciare il posto di presidente e per essere nominato consigliere.

Coloro che hanno pratica di queste cose sanno che spesse volte è più facile trovare un buon consigliere d'appello che un eccellente presidente di tribunale. In questi casi il Ministro si trova nella necessità o di privare quel funzionario di un grado che giustamente gli spetta, ovvero di privare il tribunale dell'opera efficace, utile e operosa di quel presidente, che ne compie mirabilmente le funzioni. Fu appunto per evitare questo inconveniente, per provvedere a questi bisogni del servizio che fu domandata nel progetto di legge, che si discute, la facoltà di dare ai presidenti di certi tribunali il grado e la qualità di consiglieri d'appello, ammettendoli nella graduatoria delle corti.

Pubblico Ministero —. Io non ho toccata, Signori, la questione del pubblico ministero; e sapete perchè? Perchè effettivamente codesta è una delle questioni più ardenti che vi siano.

Deve rimanere come è? deve, in un governo costituzionale, il pubblico ministero essere costituito com'è presentemente, quale rappresentante cioè del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria, oppure deve avere un'altra qualità?

Deve essere amovibile, ovvero un magistrato inamovibile rivestito temporariamente, come era

anticamente nel regno di Napoli, delle funzioni amovibili del pubblico ministero?

Deve esercitare le sue funzioni soltanto nelle cause penali, ovvero deve spiegare il suo intervento anche in altre cause, e specialmente in alcune cause civili?

L'esercizio dell'azione penale deve essere confidato esclusivamente al pubblico ministero, sicchè, trascurata da lui, possono nascere gl'inconvenienti a cui alludeva l'onorevole Senatore Musio; o piuttosto quest'azione penale deve essere confidata anche alla vigilanza delle corti d'appello, che possono richiederne lo sperimento dal pubblico ministero?

Questo pubblico ministero deve essere soltanto il rappresentante della legge presso l'autorità giudiziaria, o deve avere anche l'incarico di essere avvocato del Tesoro e procuratore o consulente delle amministrazioni pubbliche?

Questioni gravissime, o Signori, sono queste, sulle quali le opinioni sono ben lungi dall'essere d'accordo. E appunto perchè sono questioni gravissime e che vogliono essere maturamente e profondamente studiate, le ho lasciate così come le trovai nell'ordinamento giudiziario del 1859 e del 1865; perchè in questo momento non vedeva nessuno inconveniente che le cose continuassero ancora come sono; ed inconvenienti gravissimi invece mi è parso che sarebbero potuti sorgere, se nelle presenti condizioni si fosse demolito con inopportune discussioni, la forza ed il prestigio di questa autorità.

Si dice: con la vostra legge voi avete mossa la questione della inamovibilità de' giudici.

Ma l'inamovibilità è nella legge organica, e io l'ho conservata tale quale nel progetto che discutiamo. Aveva tentato soltanto di fare qualche cosa di più, sottomettendo a certi consigli dell'ordine i traslocamenti dei magistrati; lo che non altro era che una maggior tutela della magistratura.

Avete suscitata, si continua, la questione dei tribunali di commercio. Ma nel progetto non c'è nulla sui tribunali di commercio. Questi tribunali, a malgrado la discrepanza delle opinioni sulla loro convenienza, sono stabiliti nella legge dell'ordinamento giudiziario del 1865, con facoltà al governo, giusta l'articolo 53, di poterne creare altri sulla proposta delle Camere di Commercio, udita la Deputazione provinciale, ed il Consiglio di Stato. Ora, che cosa si è fatto nel progetto che è sottoposto alle vostre delibera-

zioni? Niente altro che questo: quella stessa facoltà che è data al governo di poter creare tribunali di commercio quando vi è la domanda della Camera di commercio, l'avviso della Deputazione provinciale e del Consiglio di Stato, si è chiesta perchè il governo, sulla stessa domanda, con le stesse guarentigie e colle stesse condizioni, potesse sopprimere que' tribunali che fossero riconosciuti non necessari.

Avete mosso, si aggiunge, la questione delle competenze dei pretori, estendendola oltre i confini presenti.

Io convengo che questa forse è la questione più ardua che sia nel presente progetto di legge; ma l'onorevole Senatore Vacca ha indicate le ragioni gravissime, che hanno consigliato di estendere la competenza dei pretori soprattutto per certi giudizi correzionali. E nemmeno questa, o Signori, è quistione nuova: è quistione che rimonta al 1865, anzi ad un primo progetto presentato dal Ministro Pisanelli nel 1863.

Per il gran numero di giudizi correzionali che in alcuni luoghi, in alcune provincie specialmente, rimangono anno per anno arretrati e non definiti, fin d'allora fu ricercato un mezzo di rendere più solleciti e più spediti i giudizi correzionali per evitare il gravissimo inconveniente che si vegga, solo dopo due o tre anni, resa esecutoria una condanna di un mese o di due mesi di carcere.

Ora, per provvedere appunto a questo antico bisogno, si è proposto nel progetto di legge di estendere la competenza dei pretori, e di affidare ad essi, sotto certe garanzie, il giudizio di certi delitti più frequenti, di facile indagine e richiedenti più pronta repressione. Trovate

per avventura troppo grave il mutamento? troppo estesa la competenza di questi magistrati? Ebbene lo discuteremo; e se sarà necessario, la ridurremo a più ristretti confini. Perciocchè, Signori, io lo ripeto ancora una volta, il progetto di legge che io vi ho presentato, non tende già a fare una nuova legge di ordinamento giudiziario, o a risolvere tutte le questioni sorte da quella in vigore; non tende a presentarvi un organico novello nè a modificare radicalmente quello esistente: esso non ha che un modestissimo fine, quello, cioè d'introdurre nell'ordinamento giudiziario attuale quelle sole modificazioni che possano servire a provvedere a bisogni ed a necessità urgenti.

E perchè il Senato possa rendersi conto esatto di questo progetto di legge, io gli domando in grazia di permettermi di narrarne in brevissime parole la storia, per meglio definire le questioni e i limiti nei quali esso si contiene.

Vedrete allora che il progetto che io ho presentato non è nemmeno tutt'opera mia; esso è il risultamento, il compendio dei progetti proposti dai miei predecessori De Filippo e Raeli nel 1868 e 1870, ridotti a proporzioni più miti, e più ristrette.

E se il Senato mi desse licenza di continuare quest'ultima parte del mio discorso domani, io glie ne sarei molto grato.

PRESIDENTE. Mi faccio interprete delle intenzioni del Senato rimandando la continuazione della discussione a domani, tanto più che l'ora è tarda.

Domani si terrà seduta pubblica alle ore due, continuando lo stesso ordine del giorno.

La seduta è sciolta (ore 6).